

Nuova Evangelizzazione

Ricostruzione di un concetto. II

Pubblichiamo qui la seconda parte del contributo che mons. Luca Bressan (membro della redazione e docente di Teologia pastorale alla Facoltà teologica di Milano) dedica al tema della 'nuova evangelizzazione'. Dopo aver illustrato nella prima parte (3/2014, pp. 207-214) la lettura che Benedetto XVI ha dato del concetto, l'articolo mostra come esso sia stato assunto e rilanciato originalmente da Francesco nella *Evangelii Gaudium*. L'esortazione viene ripresa attorno a tre nuclei: la domanda di riforma della Chiesa; il giudizio sul mondo e la cultura odierni; gli strumenti per l'annuncio cristiano oggi. Con le sue sottolineature originali la *Evangelium Gaudium* colloca la Chiesa «in quell'ottica evangelizzatrice che il Concilio Vaticano II le aveva assegnato come strumento dal quale desumere l'atteggiamento di cui necessitava, la forma da assumere per continuare a essere mezzo efficace di santificazione anche nel mondo attuale».

L'elezione di papa Francesco porta con sé, come era prevedibile, delle conseguenze significative per il concetto che stiamo analizzando. Non è la prima volta che a stendere l'esortazione successiva al dibattito sinodale e alle sue conclusioni (le *propositiones* consegnate dai padri sinodali al papa) non sia il pontefice che ha guidato l'assise: si veda il precedente caso del sinodo sulla catechesi (tenutosi nel 1978), indetto e presieduto da Paolo VI, ma la cui esortazione fu stesa da Giovanni Paolo II (*Catechesi Tradendae*, 1979). Nel caso che stiamo analizzando, tuttavia, c'è un ulteriore elemento inedito: il papa chiamato a redigere il documento non ha partecipato all'assemblea sinodale, non essendone membro né eletto né nominato.

La scomparsa dell'attributo 'postsinodale' nel titolo del documento sta proprio a significare questa peculiarità: pur rifacendosi in modo diretto al Sinodo, pur citando la metà delle 58 *propositiones* consegnate al papa, il testo va letto non tanto come la tappa direttamente conseguente, secondo una logica lineare, a quell'evento; quanto piuttosto come un suo primo esercizio di recezione, ovvero come una tappa successiva vera e propria, frutto della dinamica tipica della *traditio* che regge il cammino ecclesiale (che vede il momento della consegna, della *receptio* e della successiva *traditio*).

La *Evangelii Gaudium* (EG) è dunque un testo che, se da un lato dichiara tutta la sua continuità con l'evento sinodale, dall'altro segna nei suoi confronti un punto di cesura, per situarsi come un primo momento di *receptio*, di ascolto e di rilancio. L'assunzione e l'utilizzo del concetto di Nuova Evangelizzazione (NE) va letto entro questa cornice: il suo utilizzo parsimonioso (siamo in un rapporto di circa 1 a 10 rispetto al concetto classico di evangelizzazione: il termine 'evangelizzazione' è usato una novantina di volte, contro le neanche 10 di NE); il rilancio della sua definizione codificata («la nuova evangelizzazione chiama tutti e si realizza fundamentalmente in tre ambiti: la pastorale ordinaria, le persone battezzate che però non vivono le esigenze del Battesimo, la proclamazione del Vangelo a coloro che non conoscono Gesù Cristo o lo hanno sempre rifiutato»: EG 14); le sue riprese secondo una logica di continuità («la NE deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati»: EG 120); gli sviluppi in chiave di discontinuità («in realtà, ogni autentica azione evangelizzatrice è sempre "nuova"»: EG 11); le evoluzioni inedite e assolutamente originali del concetto («Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci. Oltre a partecipare del *sensus fidei*, con le proprie sofferenze conoscono il Cristo sofferente. È necessario che tutti ci lasciamo evangelizzare da loro. La NE è un invito a riconoscere la forza salvifica delle loro esistenze e a porle al centro del cammino della Chiesa. Siamo chiamati a scoprire Cristo in loro, a prestare ad essi la nostra voce nelle loro cause, ma anche ad essere loro amici, ad ascoltarli, a comprenderli e ad accogliere la misteriosa sapienza che Dio vuole comunicarci attraverso di loro»: EG 198).

Diventa perciò un esercizio interessante per lo sviluppo della nostra coscienza ecclesiale cogliere le variazioni conosciute dal concetto di NE. Potremo così a nostra volta immergerci in modo attivo in

questo processo di *receptio*; soprattutto potremo sperimentare quanto ancora il concetto di NE sia capace di svolgere – attraverso nuove traduzioni e arricchimenti di significato – la funzione per la quale era stato rilanciato nel dibattito da Benedetto XVI: favorire un processo di riforma della Chiesa, un modo più maturo di abitare da cristiani il mutamento culturale in atto.

NE e Chiesa: una riforma sempre più urgente

Inseriti nel solco della *receptio*, diventa abbastanza semplice cogliere come i contenuti che strutturano il campo semantico del concetto di NE siano ripresi, sviluppati e arricchiti con originalità nella EG. Questa osservazione vale in primo luogo per il contenuto fondamentale, ovvero l'esigenza di una riforma della Chiesa, nelle sue strutture capillari come nei suoi strumenti di coordinamento. Con la metafora molto efficace di una «Chiesa in uscita» (EG 20) Francesco non soltanto fa sua questa esigenza, ma la rilancia con una energia e una intensità ancora maggiori. I contenuti della riforma sono gli stessi, pur espressi con linguaggi e immagini bibliche differenti: una Chiesa chiamata a radicarsi sempre di più nel realismo dell'esperienza di Dio che la anima; una Chiesa che fonda la sua forza di convincimento proprio in questa esperienza; una Chiesa che trae da qui la sua urgenza missionaria.

È il nucleo fondamentale della bellezza dell'amore salvifico di Dio manifestato in Gesù Cristo (EG 36) il motore dell'azione evangelizzatrice della Chiesa. Le assonanze con il magistero conciliare sono chiare e manifeste (si veda ad esempio DV 7), come Francesco stesso afferma. Sono evidenti anche le assonanze con il magistero del suo predecessore, Benedetto XVI, che nell'Enciclica *Deus Caritas est* parlava dell'essenza del cristianesimo nei termini di una esperienza di incontro con Dio che ci ha amati per primo (DCE 1).

L'indebolimento di questa certezza ha reso fiacca e poco efficace l'azione evangelizzatrice della Chiesa: una fede ridotta a dottrine (EG 35), la mancanza di proporzione e di capacità di concentrazione nell'annuncio (EG 37) hanno inibito già nel linguaggio la forza dirompente dell'annuncio della misericordia di Dio; hanno reso astratta e quindi arida la gioia del Vangelo.

Uscire da questo circolo vizioso è possibile, e il papa indica con chiarezza la strategia perché l'annuncio missionario riscopra la sua

efficacia: «La Chiesa “in uscita” è la comunità di discepoli missionari che prendono l’iniziativa, che si coinvolgono, che accompagnano, che fruttificano e festeggiano» (EG 24). È una riforma in senso spirituale, quella chiesta da Francesco alla Chiesa, più che una riforma di strutture e di organigrammi pastorali. È una riforma spirituale che trasfigura le comunità cristiane, rendendole di nuovo capaci di seminare il Vangelo dentro le culture e le società che abitano.

NE e logica del mondo

Come abbiamo potuto vedere nella prima parte di questo testo, la NE era stata lanciata per contrastare una cultura che produceva un distacco da Dio come conseguenza di un infiacchimento e di un appannamento della volontà. Anche questo contenuto viene ripreso e rilanciato in modo chiaro da EG, che lo declina attraverso metafore innovative e provocanti: «Il grande rischio del mondo attuale, con la sua molteplice ed opprimente offerta di consumo, è una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l’entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita» (EG 2). Il giudizio che viene dato sul mondo è senza soluzione di continuità rispetto al passato. Riprendendo il pensiero di san Paolo, è un giudizio di non assimilazione, come insegna *Rm* 12,2: occorre non conformarsi alle logiche e alle culture che il mondo esprime, ma adoperarsi perché l’adesione alla fede cristiana operi una conversione del nostro modo di pensare, permettendoci di costruire giudizi inediti sulla storia e schemi alternativi per il nostro agire. Francesco sviluppa questa attitudine declinandola in particolare attorno a due figure, divenute epigoni molto esplicitivi della logica del mondo in cui viviamo: l’individualismo consumistico e una economia fattasi tecnica finanziaria dematerializzata e perciò priva di solidarietà e di umanità.

I passi dell’esortazione dedicati a questi epigoni sono chiari e forti, oltre che numerosi; e se il tema continua quanto già più volte affermato durante il processo sinodale, ciò che risulta originale è lo stile con cui que-

sti argomenti vengono trattati, stile espresso soprattutto attraverso degli aggettivi. Dell'individualismo si dice che è triste, produttore di tristezza conseguenza del consumismo superficiale e dell'isolamento a cui conduce; dell'economia si dice che produce inequità, da valutare non soltanto da un punto di vista tecnico morale, ma in un modo più allargato e globale, secondo una chiave antropologica generale: una simile logica disumanizza, come attestano in modo chiaro le denunce espresse contro il potere anonimo generato da questa cultura, e le forti disparità economiche e sociali a cui ormai ci ha abituato (e che perciò non solo non combattiamo, ma nemmeno osserviamo più: si tratta della globalizzazione dell'indifferenza che contraddistingue la nostra epoca) (EG 52-60).

Le tentazioni dell'evangelizzatore

Questa logica mondana è così pervicace da aver contagiato la stessa comunità ecclesiale. Come documenta la sezione dell'esortazione dedicata alle tentazioni degli operatori pastorali (EG 76-109), la tristezza frutto dell'individualismo consumista è capace di estendere il suo contagio anche dentro la Chiesa. Ecco di seguito un'antologia di testi che non ha bisogno di spiegazioni, vista la chiarezza del ragionamento espresso. «Oggi si può riscontrare in molti operatori pastorali, comprese persone consacrate, una preoccupazione esagerata per gli spazi personali di autonomia e di distensione, che porta a vivere i propri compiti come una mera appendice della vita, come se non facessero parte della propria identità. Nel medesimo tempo, la vita spirituale si confonde con alcuni momenti religiosi che offrono un certo sollievo ma che non alimentano l'incontro con gli altri, l'impegno nel mondo, la passione per l'evangelizzazione. Così, si possono riscontrare in molti operatori di evangelizzazione, sebbene preghino, un'accentuazione dell'individualismo, una crisi d'identità e un calo del fervore» (EG 78).

«Si sviluppa negli operatori pastorali un relativismo ancora più pericoloso di quello dottrinale. Ha a che fare con le scelte più profonde e sincere che determinano una forma di vita. Questo relativismo pratico consiste nell'agire come se Dio non esistesse, decidere come se i poveri non esistessero, sognare come se gli altri non esistessero, lavorare come se quanti non hanno ricevuto l'annuncio non esistessero» (EG 80).

«Il problema non sempre è l'eccesso di attività, ma soprattutto sono le attività vissute male, senza le motivazioni adeguate, senza una

spiritualità che permei l'azione e la renda desiderabile. Da qui deriva che i doveri stanchino più di quanto sia ragionevole, e a volte facciano ammalare. Non si tratta di una fatica serena, ma tesa, pesante, insoddisfatta e, in definitiva, non accettata» (EG 82).

Il percorso attraverso i brani appena riproposti ci permette di cogliere una novità interessante dell'esortazione di Francesco: con questa acuta analisi degli influssi e delle incursioni della logica mondana dentro la vita delle comunità cristiane e dei suoi operatori, il papa rompe uno schema bipolare dialettico (fondato sull'articolazione noi-voi) che ha accompagnato più di un discorso sulla NE, e che ha finito spesso per collocare soltanto il mondo nella categoria degli accusati. Con questa sua analisi Francesco sviluppa invece una forma di prossimità, che gli consente di esibire il contesto ecclesiale come il luogo esemplare in cui mostrare a tutti la bontà dei cammini di conversione.

Una Chiesa umile, che riconosce anche su di sé la forza tentatrice della logica mondana («Dio ci liberi da una Chiesa mondana sotto drappaggi spirituali o pastorali!»: EG 97), e che mostra gli sforzi per superare questa logica e purificarsi dalle sue conseguenze, può essere sicuramente più credibile quando chiama alla fede chi ha infiacchito la propria vita cristiana o ha addirittura smesso di credere. È proprio questa logica di prossimità e di ascolto a rendere credibile qualsiasi azione di NE, di giudizio elaborato sul mondo e sulle sue logiche. Come testimoniano queste parole espresse alla prima persona singolare: «Mi interessa unicamente fare in modo che quelli che sono schiavi di una mentalità individualista, indifferente ed egoista, possano liberarsi da quelle indegne catene e raggiungano uno stile di vita e di pensiero più umano, più nobile, più fecondo, che dia dignità al loro passaggio su questa terra» (EG 208).

Strumenti di evangelizzazione

Questo tratto di denuncia, nel mostrare la prossimità degli evangelizzatori nelle loro debolezze e nel loro costante bisogno di conversione, fa da premessa ad un elemento di forte originalità della EG. Rispetto alla riflessione che l'ha preceduta, l'esortazione si impone per la sicurezza con cui sa focalizzare, tra i tanti possibili strumenti di evangelizzazione che il dibattito sulla NE ha messo in luce, quelli che a parere di Francesco sono i più efficaci per l'annuncio del Vangelo oggi.

Troviamo l'indicazione di questi strumenti nella terza e nella quarta sezione del testo, dedicate rispettivamente all'annuncio del Vangelo e alla dimensione sociale dell'evangelizzazione, laddove il papa parla dell'omelia e dell'inclusione sociale dei poveri.

I due strumenti vengono presentati sia singolarmente sia per la loro interazione. All'omelia è dedicata una sezione molto ampia (EG 135-159). È elogiata per la sua capacità cattolica di rivolgersi a tutti, in particolare ai più poveri, per la sua semplicità ed essenzialità, per la capacità di ascolto e di rimando dell'esperienza umana, ma soprattutto per la sua maternità: è in grado di mostrare il volto genuino della Chiesa, quello di essere madre. Ha la sua forza nel fondamento, ancorata alla Parola di Dio (EG 146), di cui è una personalizzazione, una illustrazione. Sull'esempio della predicazione di Gesù, è chiamata a far ardere i cuori, come ai discepoli di Emmaus (EG 142); nel presentare la verità, è chiamata ad accendere gli animi, esaltando il positivo piuttosto che sviluppando un semplice elenco di ciò che è dovuto.

In questa linea, la forza dirompente della predicazione – la forza che ne fa uno strumento indispensabile per l'evangelizzazione – è la sua capacità metaforica: l'omelia parla per immagini, comunica immagini che a loro volta si attivano e lavorano nel cuore degli uditori. «Uno degli sforzi più necessari è imparare ad usare immagini nella predicazione, vale a dire a parlare con immagini. A volte si utilizzano esempi per rendere più comprensibile qualcosa che si intende spiegare, però quegli esempi spesso si rivolgono solo al ragionamento; le immagini, invece, aiutano ad apprezzare ed accettare il messaggio che si vuole trasmettere. Un'immagine attraente fa sì che il messaggio venga sentito come qualcosa di familiare, vicino, possibile, legato alla propria vita. Un'immagine ben riuscita può portare a gustare il messaggio che si desidera trasmettere, risveglia un desiderio e motiva la volontà nella direzione del Vangelo. Una buona omelia, come mi diceva un vecchio maestro, deve contenere "un'idea, un sentimento, un'immagine"» (EG 157). Le parole di Francesco ci svelano il segreto della sua predicazione (oltre che la sua efficacia), e l'importanza che egli riserva alla predicazione tra le azioni del ministero pastorale.

Ai poveri, al loro ascolto, alla condivisione della loro vita, l'esortazione dedica grandi pagine (EG 186-216). La motivazione è detta con chiarezza: «Per la Chiesa l'opzione per i poveri è una categoria teologica prima che culturale, sociologica, politica o filosofica. Dio

concede loro la sua prima misericordia. [...] Questa opzione – insegnava Benedetto XVI – “è implicita nella fede cristologica in quel Dio che si è fatto povero per noi, per arricchirci mediante la sua povertà”. Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri. Essi hanno molto da insegnarci» (EG 198). Per questi motivi, prosegue il testo, la NE deve radicarsi nell’ascolto e nella condivisione della vita povera dei poveri: siamo chiamati non tanto a immaginare azioni per alleviare la loro sofferenza, quanto piuttosto a condividere con loro il punto di forza che la loro condizione contiene, se vissuta nell’ottica della fede: la conoscenza del Cristo sofferente che permette loro una forma particolare di partecipazione al *sensus fidei* del popolo di Dio. Lascio ancora la parola al Papa: «Il nostro impegno non consiste esclusivamente in azioni o in programmi di promozione e assistenza; quello che lo Spirito mette in moto non è un eccesso di attivismo, ma prima di tutto un’attenzione rivolta all’altro [...] Il povero, quando è amato, è considerato di grande valore, e questo differenzia l’autentica opzione per i poveri da qualsiasi ideologia, da qualunque intento di utilizzare i poveri al servizio di interessi personali o politici» (*ibi*).

La capacità evangelizzatrice dei poveri risiede in questo tratto peculiare: i poveri sono chiamati a vivere per la loro condizione quell’unificazione della vita che noi possiamo permetterci di rimandare in continuazione, grazie alle distrazioni che la ricchezza e il consumismo ci forniscono; i poveri sono in grado di scoprire con naturalezza quel legame e quel rimando originario che la vita quotidiana di ogni persona contiene verso Dio e verso i fratelli che la condizione opulenta delle nostre società ci permette di spegnere, salvo poi condannarci a quell’individualismo triste così ben tratteggiato nell’esortazione. «L’immensa maggioranza dei poveri possiede una speciale apertura alla fede; hanno bisogno di Dio e non possiamo tralasciare di offrire loro la sua amicizia, la sua benedizione, la sua Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la proposta di un cammino di crescita e di maturazione nella fede. L’opzione preferenziale per i poveri deve tradursi principalmente in un’attenzione religiosa privilegiata e prioritaria» (EG 200).

Siamo in grado di comprendere perciò come i due strumenti – l’omelia e l’opzione preferenziale per i poveri – per poter raggiungere l’obiettivo di una evangelizzazione efficace hanno bisogno di essere declinati assieme. È la condivisione col povero il luogo che ci può fornire le metafore vere per una predicazione che sappia aprire i cuori

all'incontro con l'amore di Dio e alla conversione. «Senza l'opzione preferenziale per i più poveri, l'annuncio del Vangelo, che pur è la prima carità, rischia di essere incompreso o di affogare in quel mare di parole a cui l'odierna società della comunicazione quotidianamente ci espone» (EG 199), chiosa papa Francesco, citando un suo predecessore, papa Giovanni Paolo II.

L'annuncio del Vangelo come *forma ecclesiae*

Papa Benedetto XVI aveva assunto e rilanciato il concetto di NE per farne uno strumento di unificazione del recente passato ecclesiale e di focalizzazione della riforma di cui la Chiesa aveva bisogno: il primato all'annuncio del Vangelo, la necessità del legame tra annuncio e forma della Chiesa, la qualificazione anzitutto spirituale del processo di riforma da attivare. Francesco, con la sua esortazione, mostra di sentirsi a suo agio in questo solco, collocandovi il suo magistero e continuando il percorso avviato, con alcune sue sottolineature originali.

Per meglio concentrarsi sull'obiettivo, il campo viene sgombrato da alcuni possibili equivoci. Volendo evitare che tutto il processo di riforma venga letto come una sorta di riallineamento interno alla Chiesa (con il rischio così di scaricare tutta la forza rigeneratrice della dinamica avviata dentro il contesto ecclesiale e non fuori, nel mondo!), viene depotenziato il contenuto di rievangelizzazione implicito nel concetto di NE. La stagione di evangelizzazione a cui è chiamata la Chiesa oggi non ha come obiettivo la costruzione di un giudizio; il processo evangelizzatore non va pensato come un voler rifare qualcosa che è stato fatto in modo parziale o deficitario, ma come una vera e propria rinnovata chiamata alla santità che Dio rivolge alla sua Chiesa, a ogni battezzato. Così può essere compreso sia il depotenziamento del termine (l'utilizzo molto ridotto nel testo della parola «NE»), sia la continua attenzione a che l'evangelizzazione non venga ridotta alla trasmissione di una dottrina: «Una pastorale in chiave missionaria non è ossessionata dalla trasmissione disarticolata di una moltitudine di dottrine che si tenta di imporre a forza di insistere. Quando si assume un obiettivo pastorale e uno stile missionario, che realmente arrivi a tutti senza eccezioni né esclusioni, l'annuncio si concentra sull'essenziale, su ciò che è più bello, più grande, più attraente e allo stesso tempo più necessario. La proposta si semplifica, senza perdere per questo

profondità e verità, e così diventa più convincente e radiosa» (EG 35).

Un secondo tratto di originalità dentro il solco tracciato dai suoi predecessori, Francesco lo mostra con un'inversione della dinamica attraverso la quale intende spronarci all'evangelizzazione. Con uno slogan potremmo esprimere questa inversione nel modo seguente: non più prima la grammatica poi la pratica, ma il suo contrario, ovvero prima la pratica poi la grammatica. Il compito evangelizzatore è così essenziale che ciò che conta è in primo luogo il fatto di lanciarsi in questa azione, senza aver paura di non aver ancora ben focalizzato tutte le condizioni necessarie a questo compito. È questo il senso del continuo invito che il papa ci rivolge, perché usciamo verso le periferie: «Preferisco una Chiesa accidentata – ci dice Francesco –, ferita e sporca per essere uscita per le strade, piuttosto che una Chiesa malata per la chiusura e la comodità di aggrapparsi alle proprie sicurezze. [...] Non voglio una Chiesa preoccupata di essere il centro e che finisce rinchiusa in un groviglio di ossessioni e procedimenti. Se qualcosa deve santamente inquietarci e preoccupare la nostra coscienza è che tanti nostri fratelli vivono senza la forza, la luce e la consolazione dell'amicizia con Gesù Cristo, senza una comunità di fede che li accolga, senza un orizzonte di senso e di vita. Più della paura di sbagliare spero che ci muova la paura di rinchiuderci nelle strutture che ci danno una falsa protezione, nelle norme che ci trasformano in giudici implacabili, nelle abitudini in cui ci sentiamo tranquilli, mentre fuori c'è una moltitudine affamata e Gesù ci ripete senza sosta "Voi stessi date loro da mangiare"» (EG 49).

Con queste due sue sottolineature originali, la EG ottiene con efficacia l'impegno annunciato: collocare la Chiesa in quell'ottica evangelizzatrice che il Concilio Vaticano II le aveva assegnato come strumento dal quale desumere l'aggiornamento di cui necessitava, la forma da assumere per continuare a essere mezzo efficace di santificazione anche nel mondo attuale. Il Concilio, Paolo VI, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI, Francesco: il filo dell'evangelizzazione lega tutto il recente passato della Chiesa, ancorandola alla salda tradizione del Vangelo. L'annuncio del Vangelo come *forma ecclesiae*, era questa l'intenzione che stava alla base del rilancio del concetto di NE; intenzione fatta propria e riespressa con originale efficacia dalla EG.

(2. Fine)